

nimo livello tra gli interessi e le richieste dei diversi paesi. Questa prassi, in ultima analisi, va a vantaggio di tutti i paesi, specie di quelli, come il nostro, che hanno economie meno solide; e accentua il declino dell'Europa e il suo ruolo mentre si fanno più pressanti l'attesa e la sollecitazione di tanti paesi extra-europei, e specialmente di

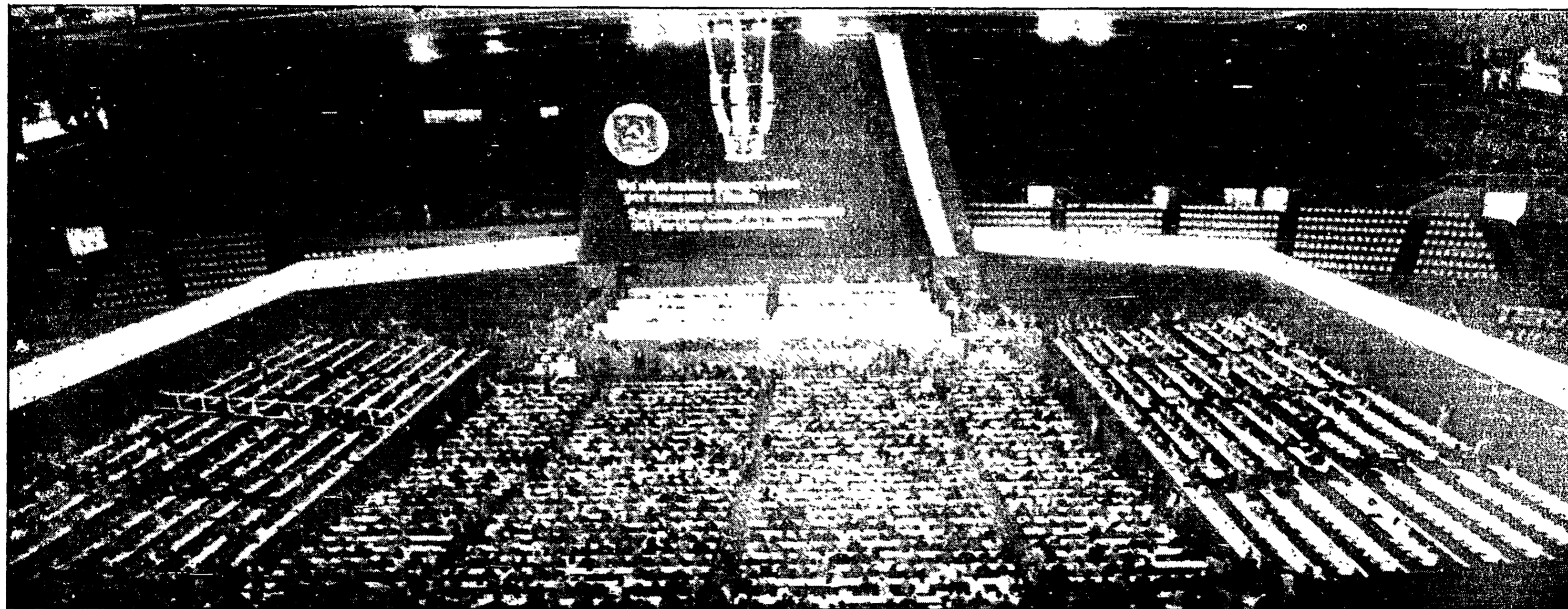
quelli del Sud del mondo, a che la CEE, l'insieme dell'Europa occidentale si svegli e agisca sia per la soluzione pacifica dei conflitti aperti (a cominciare da quello del Medio Oriente) sia per contribuire con sue proposte e iniziative unitarie alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale. Il fatto che la vita della CEE sia tar-

gamente condizionata dagli interessi particolari delle grandi concentrazioni multinazionali e da forze conservatrici non è una sufficiente ragione perché i partiti del movimento operaio si attardino in visioni puramente nazionali dei propri interessi e della propria funzione. Al contrario, noi riteniamo che il movimento operaio e popolare è

proprio la forza il cui intervento nell'intera vita della Comunità può ridare uno slancio e un segno nuovo al processo di integrazione. Sarebbe comunque molto utile uno sforzo dei partiti del movimento operaio, compresi quelli che non appartengono alla CEE, per definire e far procedere comuni politiche economiche e sociali.

Sarebbe anche importante che essi promuovessero un incontro con forze progressiste del terzo mondo (e in particolare dei paesi africani e arabi) per esaminare quali iniziative possono essere intraprese per contribuire insieme alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale. Un'altra iniziativa nella quale anche

noi siamo già impegnati e quella di una Conferenza di tutte le forze di progresso e di pace del Mediterraneo, la quale affronti, oltre ai problemi della cooperazione, quelli della sicurezza, della soluzione dei conflitti e delle controversie aperte (dal Medio Oriente, Cipro, ecc.), perché si affermi la prospettiva di un Mediterraneo mare di pace.



V
Nel periodo intercorso dal nostro XV Congresso a oggi lo stato complessivo dell'Italia è fortemente peggiorato. È vero che anche in questi anni non sono mancati alcuni fatti positivi. Il più importante fra essi è stato il successo, anche se non ancora definitivo, nella lotta contro il terrorismo. Sarebbe un errore credere che il fenomeno terroristico sia debellato e scomparso (non si dimentichi, tra l'altro, che restano impuniti mandanti ed esecutori di orrendi delitti del terrorismo fascista: dalla strage di Piazza Fontana a quella di Bologna). E tuttavia esso ha subito una sconfitta pesante, dovuta a una felice e rara combinazione di forze e di iniziative, per le quali è stato determinante il contributo dei comunisti: l'approvazione di buone leggi (quella di riforma della polizia e quella sui pentiti); una più elevata efficienza delle forze dell'ordine e del lavoro della magistratura; una costante mobilitazione di ampie masse, e in particolare dei lavoratori, che ha chiuso la strada alla penetrazione dell'ideologia e delle organizzazioni terroristiche anzitutto nella classe operaia, ha fatto sentire ai terroristi che erano isolati e ha contribuito quindi a metterli in crisi sia collettivamente che personalmente. Attraverso le indagini, i processi, le confessioni, sono apparsi chiari al popolo italiano i precisi scopi politici del terrorismo. Chi ha compiuto delitti gravi deve pagare il proprio debito alla giustizia. Ma coloro che solo marginalmente furono coinvolti in quelle vicende devono ora essere aiutati a reinserirsi nella società, ad accettare, rifiutando definitivamente ogni forma di violenza, i principi e le norme che regolano la vita democratica. Anche contro la mafia, la camorra e i mercanti di droga sta prendendo corpo una vera mobilitazione popolare, in particolare dei giovani del Mezzogiorno. L'Italia è forse l'unico paese al mondo (e conterà pure qualche anno) in cui un partito comunista come il nostro) il quale si

opponesse al terrorismo e alle grandi organizzazioni criminali non solo attraverso l'azione degli organi dello Stato ma anche attraverso l'intervento delle masse. Ha ragione il Presidente Pertini quando dice che la lotta contro la mafia e la camorra deve assumere la stessa ampiezza e lo stesso vigore che si è riusciti a dare alla lotta contro il terrorismo. Altri fatti potrebbero essere richiamati a dimostrazione della vitalità e delle capacità reattive del paese: la tenace combattività della classe operaia; la mobilitazione e la vittoria nel referendum sull'aborto; il vasto e multiforme movimento per la pace; l'ondata di sdegno e di protesta che prontamente si è levata nei più vari ambienti contro la scandalosa estromissione del prof. Colombo da Presidente dell'ENI. Ma se si guarda agli elementi di fondo della condizione dell'Italia (quelli che indicano se un paese va avanti o torna indietro, se è governato bene o è governato male — ne viene fuori un quadro allarmante che riguarda lo stato dell'economia e della finanza pubblica; le condizioni di vita; il funzionamento dei servizi; l'andamento della criminalità; la vita dello Stato e degli enti pubblici; delle istituzioni, dei partiti e dei loro rapporti con i cittadini. Il nostro precedente Congresso si tenne all'incirca nella nostra uscita dalla maggioranza di solidarietà nazionale, una fase sui cui aspetti positivi e negativi ci siamo espressi più volte e che comunque consideriamo chiusa. Dalle elezioni politiche del 1979 cominciò la fase della cosiddetta «governabilità» fondata sull'asse DC-PSI. Essa, in sostanza, è stato il tentativo di dimostrare che si può governare l'Italia e promuoverne lo sviluppo economico e civile senza e anzi contro il PCI; la direzione di fondo seguita è stata infatti quella di ridurre sostanzialmente la nostra forza e di emarginarci politicamente. Si è preteso di lasciarci fuori dal governo all'infinito o al tempo stesso si è cercato di non lasciarci fare l'op-

posizione. Ma è chiaro che il tentativo di metterci fuori gioco è fallito mentre sono entrate in crisi le analisi e le linee di condotta della DC del preambolo e del PSI, sulle quali si fondava il disegno della governabilità. Il PCI ha tenuto sia nelle sue complesse posizioni elettorali sia nei suoi legami di massa, ed è anzi in ripresa smentendo così le previsioni e i calcoli di tutti. Il vasto interesse che si è creato attorno al nostro Congresso è un'ulteriore prova che si rifà strada e si estende la consapevolezza che non si porta l'Italia fuori della crisi senza di noi. Che vi sia stata questa tenuta e ripresa è abbastanza fuori dell'ordinario, dato che le prove e le sfide che abbiamo dovuto affrontare negli ultimi quattro anni, sia sul piano internazionale (l'Afghanistan, la Polonia, le polemiche con il PCUS, la politica di Reagan, il G7 ecc.) sia sul piano interno (l'uscita dalla maggioranza di solidarietà nazionale, gli effetti provocati sui lavoratori e sulle organizzazioni dall'acuirsi della crisi economica e sociale, le campagne contro di noi ecc.). E ormai chiaro che siamo riusciti a fronteggiare queste prove non come conseguenza meccanica del fatto di essere passati all'opposizione (forse certi compagni hanno pensato che ciò fosse di per sé sufficiente), ma per due ragioni fondamentali. La prima è che non abbiamo mollato, né sul piano sociale né sul piano politico, né sul piano ideale, respingendo attacchi, lusinghe e manovre tendenti a stravolgere la nostra identità, a perdere la nostra autonomia, a rassegnarci a una funzione di supporto subalterno ad altri politici. La seconda ragione è che non limitandoci alla resistenza, abbiamo cercato di dare risposta ai fatti e ai problemi nuovi insorti e sulla scena internazionale e su quella italiana con uno sviluppo e un arricchimento della nostra politica, della nostra elaborazione, delle nostre iniziative, con l'impulso dato alla costruzione di un partito più aperto. Ma ha contato ancora una volta an-

Lo stato complessivo dell'Italia è fortemente peggiorato. Dissesto finanziario, disoccupazione, distacco fra cittadini e istituzioni, ingredienti di una miscela dirompente. Il fallimento della «governabilità» fondata sull'asse DC-PSI.

che la profondità delle radici che il nostro partito ha saputo così profondamente piantare nella società italiana, e in particolare nella sua parte più avanzata e sviluppata, con decenni di lavoro, di pensiero, di sacrificio, di lotte. Chissà se ne terranno conto coloro che parlano ancora del PCI come di un corpo estraneo alla realtà della nazione e alle esigenze di un paese collocato nell'Occidente. Ancora una volta si è dimostrato che proprio la nostra forza è una garanzia assolutamente insostituibile per gli interessi della classe operaia e del movimento dei lavoratori, per la difesa della democrazia contro ogni velleità autoritaria e per mantenere aperta la possibilità di salvare il paese e di promuoverne la rinascita. Ma a che punto è il paese dopo quattro anni di cosiddetta governabilità? Mi voglio riferire solo a due elementi: la situazione finanziaria e le condizioni in cui versano lo Stato e le sue istituzioni. Lo stock complessivo del debito pubblico ha superato i 360 mila miliardi e rischia di andare, con l'indebitamento del 1983, oltre i 450 mila miliardi, cioè oltre il 100% del prodotto interno lordo. Ciò determina un onere per interessi che costituisce la quota maggioritaria del disavanzo corrente. Il debito verso l'estero, alla fine del 1982, era di 53 mila miliardi, cioè quasi il 10% del prodotto interno lordo. Il disavanzo continua a crescere paurosamente in conseguenza dell'aumento del deficit annuale. Questo, che nel 1982 non doveva superare i 50 mila miliardi, ha superato i 76 mila. Per dare un'idea della differenza tra l'Italia e gli altri principali paesi industrializzati basterà ricordare che il deficit annuale per il 1982 è stato per l'Italia pari al 12,5% del prodotto interno lordo, mentre questa percentuale scende al 4,1 per la Germania, al 3,7 per gli USA, al 3,3 per il Giappone, al 2,9 per la Francia. La previsione dei deficit per il 1983 era di 71 mila miliardi ma, come ha detto l'attuale Ministro del Tesoro, siamo già passati a una previsione

di circa 80 mila miliardi: una voragine. È chiaro quali conseguenze questa situazione provoca sui prezzi, sulla produzione industriale, sugli investimenti, sull'occupazione, cioè sul processo economico reale, spegnendo le possibilità di ripresa. Il secondo elemento di allarmante gravità è costituito dal continuo e accelerato decadimento dello Stato in tutte le sue funzioni e attività. Si estendono, specie nel Sud, zone e settori dove imperano l'illegalità, le attività mafiose e camorriste. La vicenda della P2 e altri scandali hanno mostrato a quali livelli sia giunto l'inquinamento e il corrompimento nella vita delle istituzioni e dei partiti. Il Parlamento si trova in uno stato di crisi sempre più preoccupante, anzi di semiparalisi, soprattutto per la condotta del governo che riversa freneticamente sulle Camere provvedimenti improvvisati, confusi, contraddittori che determinano grovigli inestricabili e leggi e decreti che non si capisce poi come possano essere intesi e applicati dai magistrati e dai funzionari dell'amministrazione statale e parastatale (si pensi, per esempio, alla legislazione in materia previdenziale e sanitaria). Intanto i partiti governativi continuano a sparirsi come se niente fosse tutti i posti di governo e di sottogoverno, incuranti del danno che ciò arreca al paese e allo Stato e forse inconsapevoli dei guasti che provocano a se stessi. La presidenza Spadolini aveva introdotto qualche elemento di resistenza e di correzione di questa pratica vergognosa che ora è tornata al pieno galoppo (come dimostrano le vicende dell'ENI, della Biennale di Venezia e la nomina di Ventriglia). Le pratiche lottizzatrici hanno determinato situazioni di vero e proprio regime, come quella della Rai-TV, dove sembra ormai acquisito che una parte di essa fa capo alla DC e l'altra al PSI (e i notiziari dei telegiornali vengono ritagliati secondo le convenienze di questi due partiti). Di fronte a questo andamento degli

affari pubblici come stupirsi se si accentuano e si diffondono il malessere dei cittadini, le manifestazioni di sfiducia verso le istituzioni e i partiti, il discredito del personale politico? Ecco perché, pur non essendo catastrofisti, noi siamo così fortemente preoccupati e gettiamo l'allarme. Da un lato, il dissesto finanziario, una elevata inflazione, il ristagno produttivo, la disoccupazione crescente; dall'altro lato, un distacco sempre più profondo tra i cittadini e le istituzioni democratiche, i partiti, i sindacati; infine questi che sono parvenze. Non è forse, questa, una situazione pregrava di una miscela dirompente? È una situazione, secondo noi, che può precipitare anche rapidamente verso esiti antidemocratici. Spesso è avvenuto che si sono avvicinate tempeste tremende e nessuno o quasi se n'è accorto a tempo, e non si è fatto niente di serio per stormarle, mentre i più continuavano nei loro stracchi giochi politici. E vero che non si sono fatti avanti, ancora gruppi e persone in grado di coagulare un insieme di forze a sostegno di un attacco reazionario. E così anche perché rimane profondo, l'attaccamento del popolo italiano alla libertà e alla democrazia e perché si sa che tentativi reazionari verrebbero una risposta massiccia e risolutiva, nostra, innanzitutto, ma non solo nostra. Ma attenzione: l'esperienza dell'Italia e di altri paesi europei e non europei ci ha insegnato che quando si lasciano sussistere e accumulare condizioni economiche così gravi e vuoti politici e di governo così enormi, le forze reazionarie, prima o poi, trovano il modo di organizzarsi una base. Naturalmente non è solo questo pericolo estremo che può profilarsi, ma può essere tentata anche un'altra soluzione che va ugualmente, prevenuta e combattuta: una soluzione non apertamente reazionaria, ma con caratteri spiccatamente conservatori e con una netta impronta antoperale e antipopolare.

VI
Come uscire da questa situazione? Come scongiurare la bancarotta finanziaria, la decadenza del paese, le involuzioni autoritarie? Come risanare le finanze pubbliche, l'economia, lo Stato? Noi affermiamo che è necessario compiere e avviare subito alcune scelte decisive per l'avvenire del paese, perché esso rimanga tra i paesi avanzati, evitando di finire in una collocazione marginale rispetto agli imponenti processi di trasformazione in atto in Europa e nel mondo, con la conseguenza di una perdita di identità e indipendenza nazionale. Si deve dunque saper guardare al di là delle misure immediate. Esse non possono diventare un alibi per sfuggire ai problemi di più lunga prospettiva della nostra economia, ma, al contrario, devono esse stesse essere tali da contribuire ad avviare un nuovo corso economico. Di fronte alla petulanza di certi esaminatori dobbiamo ricordare che siamo il primo partito ad avere pre-

sentato gli elementi di un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia, sul quale abbiamo aperto un largo confronto con tutte le forze politiche e sociali e con l'intelligenza italiana. Sono trascorsi sei anni da quando noi diciamo che era indispensabile una politica di austerità. I fatti adesso parlano da soli. Fummo tra i primi in Europa a renderci conto che erano rotti equilibri consolidati tra le classi all'interno dei paesi capitalisti avanzati e tra questi e l'immensa area del sottosviluppo. Erano quindi venute meno le basi, le ipotesi dello Stato sociale così come era stato sino ad allora costruito. La nostra proposta mirava ad avviare una trasformazione profonda dell'assetto di una società deformata dal corporativismo e dai guasti dell'assistenzialismo nelle forme particolarmente distorte in cui è stato fatto in Italia sotto la direzione della DC. Ci guidavano non solo istanze di giustizia sociale, ma l'esigenza di risanamento profondo dello Stato e delle sue finanze e quella di garantire uno spostamento di risorse verso l'

insieme dell'apparato produttivo, sottraendolo ai settori parassitari per stimolare una crescita complessiva della produttività del paese. Ma l'indicazione di una politica di austerità e di rigore — da utilizzare non per operazioni conservatrici, ma come leva per il risanamento e per maggiore giustizia sociale, per il cambiamento e per moralizzare la vita pubblica — fu accolta prima con scetticismo, fu poi attaccata da tutte le parti e infine venne respinta. Sulla base di analisi sbagliate della crisi italiana e internazionale, di cui cullò nell'illusione di poter andare avanti pensando di poter continuare a distribuire ancora un «sovrappiù» che andava esaurendosi. Si è rinunciato a riforme serie e alla programmazione e si è continuato nello spreco delle risorse pubbliche e private. Così la situazione si è venuta sempre più aggravando, fino a giungere al punto attuale. Perché in Italia la crisi economica e finanziaria è assai più grave degli altri paesi capitalisti avanzati? Ciò dipende innanzitutto da squilibri

Per risanare le finanze pubbliche, l'economia e lo Stato occorrono scelte decisive, misure anche drastiche ma sempre finalizzate allo sviluppo. Ci vogliono governi alternativi a quello attuale e a altri simili.

strutturali, cioè dal persistente divario nei livelli di efficienza e di produttività delle diverse attività e aree del paese e in particolare dall'ancora insoluita, anzi aggravata, questione meridionale. I governi e i gruppi dominanti, invece di impegnarsi a superare gli squilibri, si sono comportati in modo da liberarli, rinunciando a misure trasformatrici e adottando invece meccanismi mediazioni corporative, complicità con i partiti e i sindacati, continue e improduttive distribuzioni di danaro e sovvenzioni a carico del bilancio dello Stato. Non è per caso che il bilancio statale di oggi costituisca un così grave fattore di crisi. Non è per caso che l'Italia è in testa, rispetto agli altri paesi capitalisti sviluppati, nelle spese per gli trasferimenti monetari, mentre è in coda nelle erogazioni di servizi reali al cittadino. La stessa vastissima evasione fiscale spiega non tanto per ragioni di inefficienza quanto per la volontà dei governi, e in particolare della DC, di non alienarsi il consen-

so di determinati ceti. La crescita della spesa sociale finanziata da una base impositiva ristretta (essenzialmente costituita dalle imposte sui redditi dei lavoratori dipendenti), ha imposto un crescente indebitamento dello Stato. La rinuncia ad avviare programmi che comportano necessariamente la mobilitazione prolungata di risorse a redditività differita, ha stimolato prevalentemente le attività suscettibili di guadagno immediato e ha mantenuto intatta l'area degli impieghi puramente finanziari e speculativi. Il falso rigore della DC consiste essenzialmente nel colpire i salari operai e nel tagliare i servizi sociali, mantenendo intatta l'area della spesa assistenziale che essa controlla. Per questa via non ci sarà alcun rilancio produttivo e nemmeno un risanamento finanziario perché si ridurrà la base produttiva, i disoccupati bisogneranno pure assistersi e lo smantellamento dei servizi sociali stimolerà sempre più la ricerca di soluzioni individuali per via mone-

tarla, la rincorsa dei corporativismi, la spinta salariale. Quel che è necessario, invece, è realizzare un grandioso spostamento di risorse verso tutte quelle attività sia direttamente produttive che sociali e culturali, che consentano un elemento della produttività media dell'economia e della qualità e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche. Questo è il nostro obiettivo fondamentale. Un rilancio qualificato degli investimenti e dello sviluppo è impossibile senza una rigorosa politica di risanamento finanziario e senza governare i meccanismi dell'accumulazione e della distribuzione dei redditi. Tale rilancio, da una parte deve essere coordinato, il più possibile, con politiche integrate a livello europeo, in primo luogo nella sfera monetaria; dall'altra parte deve responsabilizzare tutti i centri di spesa, a partire dagli enti locali, investiti di reali capacità di decisioni. Se non si modificano i meccanismi che hanno portato il Paese al rischio della stagnazione prolungata e della